

## GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DOPO PENTECOSTE (II)

**Gv 12,27-32:** <sup>27</sup> Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! <sup>28</sup> Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». <sup>29</sup> La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». <sup>30</sup> Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. <sup>31</sup> Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. <sup>32</sup> E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

Il brano evangelico odierno contiene l'importante insegnamento di Gesù circa l'unica via di salvezza, che è la croce, via percorsa in primo luogo da Lui. Al v. 27 l'evangelista registra il turbamento di Gesù dinanzi alla prospettiva di morire, e di morire in quel modo. L'espressione greca, utilizzata da Giovanni, è molto forte: *he psyche mou tetaraktai*. Si potrebbe tradurre più esattamente: "il mio animo è fortemente scosso". Si tratta di una indicazione che sottolinea la vera umanità di Gesù, con la sua naturale ribellione psicologica all'idea dell'annientamento personale. La via della croce non ha nulla di titanico o di superficiale. La realtà del dolore e dell'annientamento, scelta liberamente a preferenza dell'autoaffermazione – che sarebbe stata una via molto semplice per il suo potere illimitato, se avesse voluto percorrerla – non è mai sottovalutata da Gesù, che la vive in prima persona con tutto il carico della sua drammaticità. Anche ai suoi discepoli, il dolore è presentato da Gesù nella sua inevitabile crudezza, e come tale va accettato da chi segue il Maestro e pone i propri passi sulle sue orme. La croce evangelica non è circondata da alcuna forma di titanismo o di idealizzazione: essa è semplicemente *il dolore accettato per amore dalle mani del Padre*, anche se materialmente operato dagli strumenti del maligno. Questa mite accettazione del mistero della croce, accompagnata da una fiducia incrollabile nella divina paternità, rende a Dio la massima gloria che una creatura gli possa tributare. Se, infatti, è una giusta gloria per Dio l'essere benedetto nelle sue opere in favore dell'uomo, quanta gloria non ricaverà dall'essere benedetto senza un'apparente causa, o addirittura dinanzi all'apparente smentita del suo amore? Ci sembra, infatti, che la glorificazione del Padre abbia toccato un vertice mai raggiunto, quando il Figlio, morente sulla croce, torturato dal dolore fisico e dalle beffe del popolo, ha abbandonato la propria anima, con infinita fiducia, chiamandolo "Padre" (cfr. Lc 23,46), nelle mani di Colui che apparentemente lo abbandonava alla sete di vendetta che Satana aveva acceso negli animi dei suoi nemici.

La vera umanità di Gesù si coglie anche nelle parole, che esprimono lo sforzo di conformare la propria umana volontà alla volontà divina: «che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv 12,27bd). Dobbiamo qui ricordare la compresenza delle due nature connesse alla Persona del

Verbo: la volontà del Padre e quella del Figlio non sono diverse; non sono cioè *due* volontà, ma una e indivisibile. La natura umana, assunta dal Figlio, ha però una sua libera volontà, ed è questa umana volontà che il Cristo terreno fa aderire a quella del Verbo eterno. Vi è, infatti, una frase non pronunciata, indicata dalla domanda: «che cosa dirò?» (*ib.*) e una pronunciata: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28a). La prima intende manifestare l'inclinazione naturale che va verso la custodia di sé; la seconda, indica invece la conformazione intenzionale della volontà umana alla volontà divina. Il culmine di questo processo di conformazione della volontà, sarà raggiunto nel Getsemani. L'ora della croce si presenta così, nelle parole di Gesù, come lo scopo fondamentale della sua vita terrena: «per questo sono giunto a quest'ora!» (Gv 12,27d).

L'invocazione di Gesù: «Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12,28a), lascia intravedere anche la necessità dell'aiuto divino nell'opera non facile, e certe volte dolorosa, di sottomettere la propria volontà alla volontà del Padre. Chiedendo al Padre di glorificare il suo nome, cioè la gloria della sua Persona divina, Gesù chiede indirettamente di realizzare, nella propria natura umana assunta, quei disegni che glorificano il Padre. Insomma, la possibilità stessa di amare secondo una modalità totalmente oblativa, anche nella vita del Gesù storico, è un'opera realizzabile solo in forza degli aiuti divini. È Dio che realizza in noi la sua volontà, quando la nostra si conforma alla sua. La volontà umana di Gesù, si conforma a una prospettiva di dolore, e questo fatto ci suggerisce una ulteriore riflessione: il Dio di Gesù Cristo *non è la garanzia per non soffrire*. Nessuno viene esonerato da un itinerario di dimenticanza di sé, per essere libero da tutti i condizionamenti, che hanno radice nell'io umano. Il Gesù terreno, infatti, si abbandona alla custodia del Padre, che tuttavia lascerà prevalere su di Lui i suoi nemici. L'affidamento di Gesù alle braccia del Padre non è, quindi, una ricerca di protezione, bensì una richiesta di forza nella prova.

Tale scelta di Gesù viene confermata da una “voce”, che risuona dal cielo (cfr. Gv 12,28b). Nell'AT la “voce”, collegata al fragore del tuono, è un elemento teofanico. Al versetto successivo, viene esplicitamente identificata con il tuono (cfr. Gv 12,29), creando così una diretta allusione alle teofanie dell'AT. In particolare, la memoria biblica che vi soggiace è quella della teofania del Sinai, dove Dio parla a Israele con voce di tuono (cfr. Es 19,19). Al Sinai, però, Dio parlava solo a Mosè, mentre il popolo se ne stava lontano; qui tutti odono la voce che, appunto, non è rivolta a Cristo, ma al popolo che lo circonda. Inoltre, Mosè non ebbe il privilegio di contemplare la gloria di Dio; adesso, invece, la gloria di Dio si manifesterà in Gesù, dinanzi a tutto il mondo, dall'alto della croce. In quel momento, non soltanto la gloria di Dio sarà manifesta, ma anche la vera identità di Gesù, a cui nessuno può accedere, senza una luce divina di rivelazione (cfr. Gv 1,33 e Mt 16,17). La

voce che viene dal cielo, promette la manifestazione della gloria del Padre, ma, al tempo stesso, promette anche lo svelamento della gloria del Figlio (cfr. Gv 17,1).

La croce, sulla quale Cristo sarà innalzato, manifesta, dunque, la gloria di Dio, ma è anche la manifestazione di un giudizio. L'oggetto diretto di questo giudizio *non è l'uomo peccatore*, bensì «il principe di questo mondo» (Gv 12,31b). E con lui, cade sotto il giudizio della croce anche l'ordinamento di quaggiù, largamente improntato alla divinizzazione del potere, frutto dell'ispirazione di Satana. Dalla croce innalzata sul mondo, viene pronunciata una duplice sentenza: di assoluzione per l'uomo peccatore, che ha subito l'umiliazione del potere del male, e di condanna per il demonio, ispiratore di tutte le strutture di prevaricazione, che si riscontrano nell'ordinamento del mondo. Sull'uomo peccatore, dalle piaghe aperte del Cristo crocifisso, scende la misericordia e il Sangue che redime. Dall'altro lato, il principe di questo mondo non viene solo giudicato e colpito da una sentenza di irrevocabile condanna, ma viene anche buttato fuori (cfr. Gv 12,31b), cioè rovesciato giù dal suo trono e reso impotente, per coloro che crederanno nel potere di liberazione della croce. Per partecipare alla vittoria di Cristo, i suoi discepoli dovranno prendere le distanze dall'ordinamento di questo mondo, dovranno uscirne incamminandosi in un nuovo esodo, reso possibile dal fatto che il principe di questo mondo, sconfitto dalla croce, non è più capace di trattenere i suoi prigionieri, i quali non restano sotto il suo controllo, se non vogliono restarvi. Il mistero della croce è, al tempo stesso, la più grande esaltazione della libertà umana, perché da quel momento è affidata solo nelle mani del soggetto, la decisione della propria uscita dal carcere del tiranno. *La croce ha solo aperto le porte della prigione, ma la decisione di uscirne è affidata ai detenuti.* I destini del mondo sono interamente nelle nostre mani, perché il regno di Satana diminuirebbe, se il numero di coloro che escono dal suo carcere, aumentasse. Questa svolta della storia, in cui la libertà dell'uomo determinerà il corso degli eventi degli ultimi tempi, si opera nell'ora del Messia, ripetutamente annunciata dal quarto vangelo (cfr. Gv 2,19.21; 4,23; 5,25): «Ora è il giudizio di questo mondo» (Gv 12,31a).

In contrasto col principe di questo mondo, usurpatore dei diritti di Dio, rovesciato giù dal suo trono, si colloca il Messia elevato in alto. L'elevazione sulla croce rappresenta, infatti, il segno visibile della sua signoria. Sulla croce, Egli si innalza al di sopra di tutti, per divenire centro di attrazione universale: «io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Attrarre a sé, significa esercitare la sua signoria su tutto l'universo, una signoria stabilita però sul trono della croce, e perciò sulla rinuncia alla volontà di potenza. Dalla croce, Cristo rivela la signoria divina d'amore, che non si realizza nel comandare, ma nel servire (cfr. Lc 22,27). L'attrazione è diversa dalla coercizione. Il potere terreno non può reggersi senza la

coercizione e per fare osservare le sue leggi deve imporle, anche nel più democratico dei governi. La signoria di Gesù si inquadra su un versante molto diverso: non esiste un'ubbidienza coatta nel regno di Dio. L'unica ubbidienza possibile è quella derivante, appunto, *dall'attrazione*, ovvero dal quel movimento interiore dettato dalla stima e dall'amore.